

Lorenzo Maraviglia*

Bozza intervento all'incontro organizzato dall'associazione Con Partecipo sul tema "Il lavoro manca davvero?"

Mettere il lavoro al centro di una nuova visione dello sviluppo vuol dire, credo, recuperare al concetto di lavoro tutta una serie di elementi sociali, culturali, umani che sono andati perduti nel corso della discussione.

Personalmente trovo piuttosto arido il modo in cui si discute del lavoro nelle sedi formali. Non mi convince l'insistenza esclusiva su questioni di ingegneria istituzionale e finanziaria, a scapito di ciò che attiene agli aspetti sostanziali del modello di sviluppo che intendiamo perseguire. Trovo inoltre poco fruttuoso l'uso che viene fatto dei dati quantitativi, come una mazza da brandire contro gli interlocutori piuttosto che come spunti per una riflessione critica.

Essendo chiamato a mia volta a fornire dei dati, vorrei evitare di cadere in questa trappola. Pertanto, mi pare opportuno fare una premessa di metodo.

Io raccolgo ed analizzo dati statistici e vorrei evidenziare che, nell'approccio statistico standard, tutto ciò che ruota attorno alla problematica del lavoro e della sua mancanza tende ad essere ridotto al rango di questioni di misurazione del livello di occupazione e del livello di disoccupazione.

Noi le chiamiamo "statistiche sul lavoro" ma, in realtà, si tratta di statistiche sull'occupazione e sulla disoccupazione. C'è una bella differenza, perché la nozione di "occupazione" è una versione semplificata – e, per certi versi, svilita – del concetto di "lavoro", così come, allo stesso modo, la nozione di "disoccupazione" è una versione banalizzata del concetto di "mancanza di lavoro".

Pertanto, quando andiamo a leggere i dati sul mercato del lavoro dobbiamo tenere conto di questo dislivello semantico ed essere coscienti del fatto che occorre uno sforzo interpretativo (critico) per tradurre il lessico semplificato dell'occupazione e della disoccupazione nel linguaggio assai più complesso del "lavoro" e della sua assenza.

Ciò detto, per prima cosa vorrei provare a tracciare un quadro riassuntivo della mancanza di lavoro nella nostra provincia, utilizzando le categorie standard della statistica.

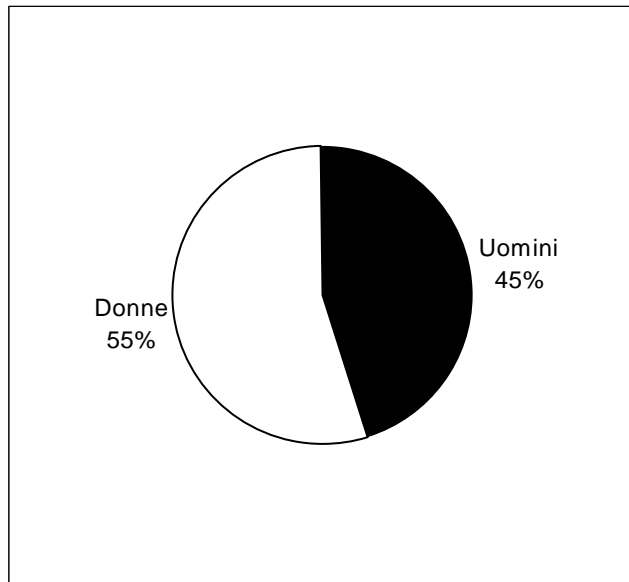
In estrema sintesi, il quadro è questo:

- vi sono oggi circa 20.000 persone disoccupate, equivalenti ad un tasso di disoccupazione del 10-12%;
- ai disoccupati in senso stretto vanno però aggiunti tutti quegli individui che versano in una condizione assimilabile, quali i cassa-integrati a zero ore ed i cosiddetti lavoratori "scoraggiati" (persone che hanno smesso di cercare lavoro); una stima prudenziale dell'ampiezza complessiva di questo aggregato potrebbe essere di 5.000-10.000 unità;
- mettendo insieme disoccupati e altre categorie assimilabili si ottiene una stima dell'offerta di lavoro insoddisfatta – quella che una volta si chiamava "esercito di riserva" – di 25.000-30.000 unità; questa è, se volete, una quantificazione dell'ordine di grandezza del problema con cui il nostro territorio si deve misurare;

Disoccupati	20.000	+
Altre categorie (cassaintegrati, scoraggiati)	5.000-10.000	=
Offerta di lavoro insoddisfatta	25.000-30.000	

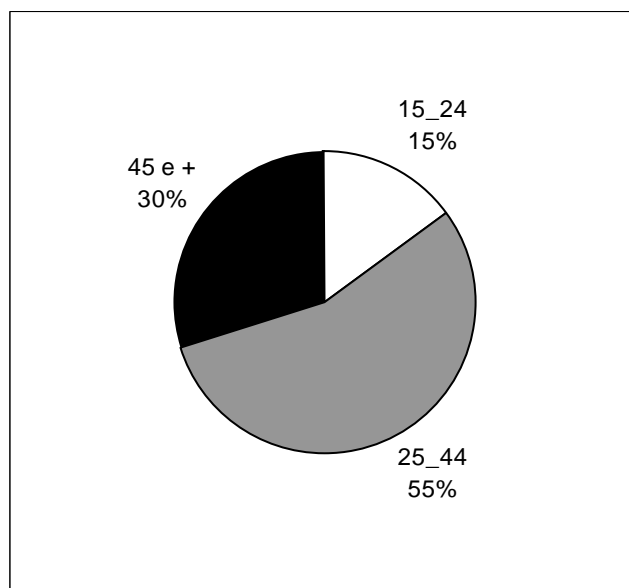
* Ufficio di Statistica della Provincia di Lucca. Le opinioni espresse riflettono esclusivamente il punto di vista dell'autore e non impegnano in alcun modo l'Ente di appartenenza.

- la disoccupazione è distribuita in modo tendenzialmente equilibrato fra uomini e donne (1:1). Questo è un fatto nuovo determinato dalla recessione: prima dell'inizio della crisi economica, il rapporto era molto più sbilanciato verso la componente femminile.



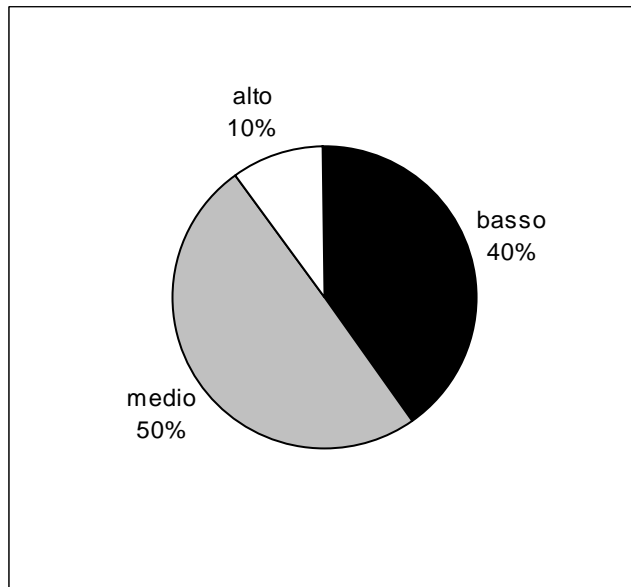
Fonte: nostra stima su dati dell'Indagine sulle FL in Provincia di Lucca (periodo: 2011-2012)

- la disoccupazione colpisce, seppur con intensità diverse, tutte le fasce di età; in particolare è diffusa anche fra gli individui over 45 che, prima della recessione, erano quasi immuni da tale problema;



Fonte: nostra stima su dati dell'Indagine sulle FL in Provincia di Lucca (periodo: 2011-2012)

- la disoccupazione interessa tutte le tipologie di titoli di studio, ma percentualmente è più frequente fra chi non dispone di una laurea. Il livello di istruzione, pertanto, è un fattore “generale” di protezione dal rischio di disoccupazione (in realtà le cose sono un po’ più complesse, ma non c’è spazio per approfondire la questione);



Fonte: nostra stima su dati dell’Indagine sulle FL in Provincia di Lucca (periodo: 2011-2012)

- fra i disoccupati “maturi” (over 45) vi è un’incidenza assai superiore alla media di individui con un titolo di studio basso; ciò equivale a dire che, al di sopra di una certa soglia di età il rischio di disoccupazione tende ad aumentare al diminuire del livello di istruzione;
- anche fra i disoccupati “giovani” (under 30) vi è un’incidenza superiore alla media di individui con un titolo di studio basso (al di sotto di una certa soglia di età il rischio di disoccupazione aumenta al diminuire del livello di istruzione). Questa omologia fra caratteristiche del rischio di disoccupazione agli estremi della distribuzione per età, peraltro, dipende da cause profondamente diverse (gli adulti poco istruiti tendono ad essere tagliati fuori dal mercato del lavoro mentre i giovani che non trovano un impiego spesso si rimettono a studiare, pertanto escono dal gruppo dei disoccupati statistici).

Questa è, come di ho detto, una “fotografia” della disoccupazione in provincia di Lucca.

L’immagine non ha una grande risoluzione ma, se lo ritenete opportuno, posso ritornare su di essa in sede di discussione.

Nella seconda parte di questo breve intervento vorrei affrontare, sempre a partire dai dati disponibili, un’altra questione.

Ciascuno di noi, credo, ha una sua opinione sulla natura dei processi che determinano l’attuale situazione di mancanza di lavoro.

Io vorrei provare a suggerire una traccia per discutere in modo sistematico sulle cause della mancanza di lavoro e sui possibili rimedi.

Per poter analizzare i processi di cambiamento, abbiamo innanzitutto bisogno di una mappa dell’occupazione.

Settore privato	Pubblica Amministrazione
No profit	Famiglie

Dal mio punto di vista, tracciare una mappa dell'occupazione significa ricostruire come essa si distribuisce fra quattro ambiti (o sotto-sistemi):

- il settore privato;
- la pubblica amministrazione;
- il no profit;
- le famiglie.

Il settore privato è formato dalle imprese e dagli operatori economici che agiscono sul mercato in base ad una logica di profitto.

La pubblica amministrazione è lo stato in tutte le sue articolazioni territoriali e funzionali.

Il non profit include tutte quelle realtà che operano per il soddisfacimento di bisogni sociali, culturali, politici al di fuori di una logica di profitto (anche se con vincoli di compatibilità economica).

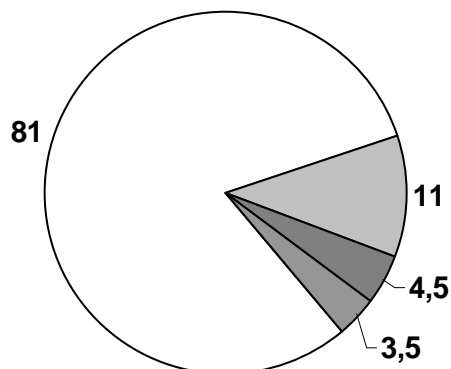
Le famiglie interessano qui non come cellule fondamentali della vita sociale, bensì come soggetti che acquistano lavoro da altre persone per soddisfare le proprie esigenze. Nel gergo della statistica si utilizza l'espressione "attività delle famiglie in quanto datori di lavoro".

Ovviamente i confini che delimitano i quadranti non sono così netti e vi sono delle zone grigie che fanno da cuscinetto fra l'uno e l'altro. Questo livello di semplificazione è tuttavia opportuno per distinguere analiticamente differenti dinamiche occupazionali che interessano il mercato del lavoro.

Fatto pari a 100 il totale degli occupati del nostro territorio,¹ l'attuale ripartizione in funzione dei quattro ambiti sopra indicati è grosso modo questa:

- l'81% è impiegato nel settore privato;
- il 11% è impiegato nella pubblica amministrazione;
- il 3,5% è impiegato nel non profit;
- il 4,5% è impiegato presso le famiglie.

¹ Una stima dell'occupazione totale attuale è di circa 150.000-155.000 unità.



Fonte: nostra stima su dati di varie fonti (Censimento Industria e Servizi, Censimento Istituzioni Pubbliche, Censimento No Profit, INPS).

Ovviamente, il peso occupazionale dei singoli settori è molto diverso. Oltre ai pesi occupazionali, tuttavia, a noi interessano le tendenze.

-	-
+	+

In sintesi, le tendenze occupazionali sono queste:

- il settore privato in questo momento fa fatica a mantenere il livello di occupazione esistente; se guardiamo alla dinamica di questo ambito su un arco decennale (2001/2011), registriamo una crescita di circa 6-7.000 unità. Questo dato, tuttavia, non dà evidenza al fatto che a partire dal 2009 si è verificata una forte contrazione (dunque il trend di breve-medio periodo è negativo); inoltre, nel saldo decennale è incorporata la cassa integrazione (per gli statistici, i cassaintegrati – anche quelli a zero ore – mantengono la qualità di occupati). A fronte di ciò si deve tener conto che, dal 2001 ad oggi, la popolazione in età da lavoro è aumentata di oltre 15.000 unità. Possiamo quindi affermare che il contributo del settore privato alla tenuta occupazionale della nostra comunità appare oggi insufficiente.
- Nella pubblica amministrazione, l'occupazione è in calo. Fra il 2001 ed il 2011 il numero di dipendenti pubblici del nostro territorio è diminuito del 5% (a livello nazionale, la contrazione è stata del 12%). Personalmente, ritengo che questo trend negativo sia destinato

a proseguire negli anni a venire per effetto dei processi di informatizzazione e di digitalizzazione del lavoro che stanno prendendo piede anche nella pubblica amministrazione (del resto, nel momento in cui le imprese e le stesse famiglie si digitalizzano la pubblica amministrazione, che deve servirle, non può che seguire a propria volta tale strada). A parità di modello di welfare, pertanto, non mi aspetto una spinta favorevole sul lato pubblico.

- Nel non profit e nelle famiglie, invece, l'occupazione è in forte crescita. Secondo le mie stime, almeno la metà dell'incremento totale di occupazione registrato nel nostro territorio fra il 2001 ed il 2011 va ascritto a tali ambiti. Tenuto conto che essi pesano per meno del 10%, si tratta davvero di un risultato straordinario, almeno sotto il profilo quantitativo. Dietro all'espansione del non profit e delle famiglie vi è lo sviluppo dell'economia dei servizi alla persona la quale, a propria volta, dipende da fenomeni strutturali quali l'invecchiamento della popolazione, la dispersione geografica delle famiglie, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Poiché tali processi sono destinati a consolidarsi ulteriormente, è logico attendersi un'ulteriore rafforzamento della domanda di lavoro espressa dal non profit e dalle famiglie.

Approfondimenti

Di seguito, propongo alcuni spunti di approfondimento sulle dinamiche occupazionali dei singoli sotto-sistemi.

Non profit e famiglie

In Italia, quasi tutta la crescita occupazionale legata allo sviluppo dell'economia dei servizi alla persona si è realizzata nei settori del no profit e delle famiglie. Questo è un tratto specificamente (anche se non esclusivamente) italiano, poiché altrove l'economia dei servizi alla persona ha stimolato la creazione di posti di lavoro in altri ambiti, in primo luogo nel settore pubblico ma anche nel mercato.

Dobbiamo quindi riflettere sulle ragioni di una peculiarità nazionale che ha presumibilmente dei punti di forza e dei punti di debolezza.

A mio giudizio, un elemento decisivo è stata la presenza nel nostro Paese di un forte tessuto associativo di stampo mutualistico (e solidale) che si è fatto carico in modo abbastanza naturale dei bisogni di welfare emergenti (penso, in particolare, alle organizzazioni di pubblica assistenza, sia di matrice laica che confessionale). Personalmente, non sono favorevole a letture che mettano tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Credo che lo sviluppo del non profit ponga questioni delicate, ad esempio in ordine al rapporto fra componenti "professionali" e componenti "volontarie" e rispetto al ruolo di sub-fornitori della pubblica amministrazione assunto da molte associazioni che operano nel ramo dell'assistenza socio-sanitaria e/o dell'integrazione. E' indubbio, tuttavia, che l'associazionismo ed il volontariato sono una grande risorsa.

A fronte della disponibilità del mondo dell'associazionismo di farsi carico di una parte crescente della fornitura di welfare, mi pare che vi sia stata comunque una carenza fondamentale da parte dello Stato. Sul fronte della pubblica amministrazione, infatti, le implicazioni del cambiamento demografico, sociale e culturale sono state affrontate prevalentemente in base ad un paradigma che chiamerei "sanitario/istituzionale". La risposta fornita è stata infatti quella di prospettare il trattamento medico – da effettuare sempre più all'interno dell'istituzione ospedaliera – delle persone anziane e, per estensione, di tutti coloro che avevano problemi di adattamento al nuovo contesto.

Dal momento che il paradigma sanitario/istituzionale ha costi esorbitanti, ciò ha determinato una crisi finanziaria che, a propria volta, ha provocato una drastica riduzione dei servizi ed un razionamento delle prestazioni, che appaiono sempre meno adeguate alla luce degli standard del paradigma stesso.

Questa è, a mio modo di vedere, una contraddizione profonda del nostro modello (che ha aspetti ancora più paradossali in tema di formazione delle professionalità e delle competenze richieste). Vi è dunque da un lato una carenza di risposte, dall'altro un tessuto sociale che si organizza – anche intrecciando rapporti strategici con la pubblica amministrazione – per colmare tale vuoto.

E' chiaro che questo è una configurazione molto articolata, che presenta opportunità e rischi.

Personalmente, ho molti dubbi circa l'opportunità che le famiglie svolgano direttamente, in una misura significativa, il ruolo di "datori di lavoro". A me pare che questo sia uno degli ambiti in cui, da un lato, l'occupazione è meno tutelata ed ha minori possibilità di crescita professionale; dall'altro, dove l'estrema delicatezza dei bisogni presupponga comunque, a tutela delle stesse famiglie, una professionalità ed un'organizzazione vigilate da un'istanza di garanzia, pubblica o privata.

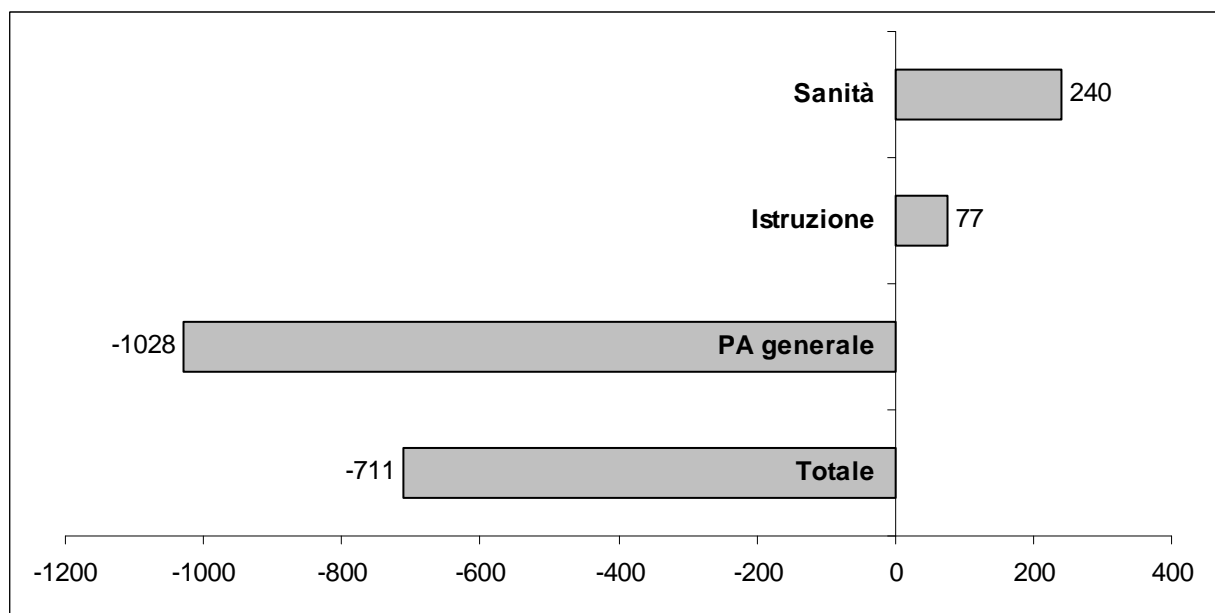
Io ritengo, pertanto, che una parte di ciò che è direttamente a carico delle famiglie dovrebbe essere ricondotto verso lo stato e verso il non profit, con una differenziazione di funzioni in base alla quale il primo agisce a livello regolativo, certificativo e formativo e il secondo a livello operativo.

Credo in particolare che lo stato dovrebbe farsi carico di un ruolo molto più forte nella costruzione delle competenze e delle professionalità richieste dallo sviluppo dell'economia dei servizi alla persona.

A questo proposito, vorrei proporre alla vostra attenzione un paradosso. Il lavoro di cura delle persone anziane non autosufficienti viene oggi svolto da "badanti" straniere, che operano spesso in condizioni di irregolarità totale e parziale, perché i nostri connazionali "si rifiutano" di esercitare tali professioni. Questa, per lo meno, è la spiegazione che viene proposta dai mezzi di informazione. Tuttavia, vi è un interesse diffuso ed una forte domanda di partecipazione ai corsi di laurea in scienze infermieristiche, tant'è che, per effetto della politica di numero chiuso adottata dagli atenei del nostro paese, molte richieste rimangono insoddisfatte. Ma oggi, il lavoro di un infermiere consiste all'80% nell'assistere persone anziane con problemi di autonomia. Certo, si tratta di un lavoro svolto all'interno di organizzazioni specializzate, esercitato in base a competenze "forti", ben remunerato e circondato da un certo prestigio. Poiché la risposta non può essere "sanitarizzare" tutto occorre necessariamente esplorare altre strade, in primo luogo quella di organizzare e professionalizzare il lavoro di cura e di assistenza che si svolge al di fuori delle istituzioni ospedaliere e para-ospedaliere. Questo è un problema assai spinoso, perché le professionalità non sanitarie non dispongono di uno statuto "forte" nel nostro Paese; eppure la gestione della relazione con una persona non autosufficiente o in difficoltà è un compito estremamente delicato, con profili di competenza che a me non appaiono inferiori a quelli richiesti, diciamo, per inserire un catetere o per somministrare un farmaco.

Pubblica Amministrazione

Nel grafico, ho riportato le variazioni intercensuarie (2001/2011) di occupati nei principali macrosettori della pubblica amministrazione.



Fonte: nostra stima su dati Censimento Istituzioni Pubbliche.

I dati si riferiscono alla nostra provincia, ma i trend hanno una valenza abbastanza generale. L'occupazione è aumentata nella sanità (+5%) e, in misura assai più lieve (+1%), nell'istruzione; per contro, è diminuita in tutti gli altri settori che potremmo chiamare di "amministrazione

generale” (ministeri, enti locali, enti funzionali ecc.). Mi rendo conto che in relazione a quest’ultimo ambito sarebbe opportuno fare delle distinzioni, ma questo ci porterebbe troppo lontano.

Vorrei invece limitarmi a valutare la dinamica delle tre macro-aree sopra individuate. La crescita dell’occupazione nella sanità pubblica è un riflesso del cambiamento socio-demografico. Alla luce delle trasformazioni intervenute nell’ultimo decennio, l’incremento occupazionale in questo ambito appare tutto sommato contenuto, per i motivi sopra discussi (contraddizioni del paradigma “ospedaliero”). L’evoluzione della spesa è stata però più consistente. La voce sanità è passata fra il 2000 ed il 2010 dal 30,7% al 33,8% del totale della spesa pubblica per “servizi”.

Nello stesso periodo, quella per l’istruzione è invece scesa dal 22,5% al 20,0%.

Questo significa che, nell’ambito dell’istruzione pubblica, vi sono oggi grossomodo lo stesso numero di occupati rispetto a 10 anni fa (+1%), ma con molte meno risorse (-12%).

Queste sono cifre sui cui riflettere perché, al di là dei risvolti puramente quantitativi, vi sono fenomeni sostanziali su cui si deve portare l’attenzione.

Mi limito a segnalare tre aspetti che mi paiono fondamentali:

- a differenza di 10 anni fa, oggi oltre il 10% dei giovani in età scolare (6-18 anni) è straniera. I giovani stranieri hanno difficoltà di inserimento e rendimenti scolastici inferiori rispetto alla media e necessitano di un supporto specifico (o, quanto meno, è necessario che la scuola si attrezzi per affrontare le nuove sfide dell’integrazione);
- nell’ultimo decennio sono stati lanciati svariati progetti di modernizzazione e di rafforzamento delle competenze, dall’innalzamento dell’obbligo scolastico, alla riforma dell’università, ai programmi di educazione permanente degli adulti. Dietro a tali misure ambiziose vi è la constatazione che il livello di competenze della popolazione e della forza lavoro del nostro Paese è inferiore agli standard delle nazioni industrializzate e comunque, insufficiente, a garantire nel medio periodo la competitività del nostro sistema;
- oggi, assai più che dieci anni fa, l’economia e la società sono interessate da processi accelerati di cambiamento – penso in particolare alla diffusione delle nuove tecnologie digitali – che richiedono un adeguamento dei programmi e delle competenze.

In un quadro di questo tipo non si può più pensare di investire soltanto sulla formazione degli utenti finali – cosa che, peraltro, non facciamo più da tempo – ma occorre in primo luogo una massiccia mobilitazione di risorse per una modernizzazione ed un efficientamento radicali del sistema.

L’altro punto essenziale è che spendere non basta, perché la spesa deve essere anche appropriata.

Non possiamo permetterci incoerenze fra gli obiettivi del nostro sistema di istruzione/formazione e gli obiettivi del modello di sviluppo che intendiamo perseguire. Dobbiamo prendere atto che la formazione del valore – che è il problema che ci ossessiona – passa attraverso la formazione delle persone. Poiché in linea di principio tutti sono d’accordo su questo “slogan”, per fare un passo in avanti dobbiamo iniziare a prendere atto delle contraddizioni esistenti, ovviamente per capire come correggerle.

Avendo accennato al paradigma sanitario che domina il modello pubblico di welfare mi permetto di segnalare un problema ad esso inerente.

Nella tabella sottostante ho riportato la condizione professionale a quattro anni dalla laurea dei laureati triennali toscani che, all’indomani del conseguimento del titolo, hanno deciso di non iscriversi ad un corso magistrale.

Spicca in tale quadro la condizione di piena occupazione dei laureati triennali in scienze mediche, ovvero scienze infermieristiche, scienze della riabilitazione, tecniche strumentali mediche ecc. ecc..

La forte domanda di infermieri e tecnici della riabilitazione dipende dai processi che sono stati descritti in precedenza (invecchiamento della popolazione, sanitarizzazione del disagio ecc.). La piena occupazione di tali figure viene talvolta esibita come un successo della politica del numero chiuso praticata in tali ambiti formativi dagli atenei universitari (e dalle aziende ospedaliere che operano in stretta connessione con i primi per l’organizzazione dei corsi di laurea in oggetto). E’ opportuno tenere presente che per effetto di tale politica un certo numero di giovani si vede negata ogni anno la possibilità di accedere ai corsi di laurea in scienze mediche.

Gruppo disciplinare	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale
Scientifico	84,8	6,6	8,6	100,0
Medico	95,2	2,6	2,2	100,0
Ingegneria	90,7	9,3	0,0	100,0
Architettura	73,9	20,7	5,3	100,0
Economico-Statistico	91,3	7,8	0,9	100,0
Politico-Sociale	87,9	11,7	0,5	100,0
Giuridico	82,7	3,8	13,5	100,0
Umanistico	83,2	7,2	9,6	100,0
Altro	77,0	2,0	21,0	100,0
Totale	87,7	7,0	5,3	100,0

Fonte: nostra stima su dati indagine ISTAT su inserimento professionale dei laureati.

La situazione è paradossale: secondo varie stime, mancano in Italia da 50.000 a 100.000 infermieri professionali (per non parlare di altre figure come tecnici della riabilitazione ecc.) e tale fabbisogno è destinato sicuramente ad aumentare negli anni a venire; ciò nonostante l'offerta di formazione per tali figure professionali è drasticamente razionata (solo 1 aspirante su 3 o un aspirante su 4 riesce ad essere ammesso ai relativi corsi di laurea).

Fermiamoci un attimo su questo punto, per non farci intrappolare dal paradigma sanitario che abbiamo nostro malgrado assimilato: noi non formiamo figure professionali per le quali sussiste un bisogno e, pertanto, una domanda almeno potenziale.

La risposta di prammatica è che non ha senso formare più infermieri, tanto il sistema sanitario nazionale non è in grado di assorbirli per mancanza di fondi. Questa è una contraddizione tutta interna al paradigma sanitario-ospedaliero. Nel momento in cui accettiamo tale risposta, tuttavia, ci facciamo condizionare dal paradigma stesso, guardiamo alla realtà con il suo para-occhi e ne assimiliamo le distorsioni. La crisi di un modello organizzativo non elimina i bisogni sottostanti. Le organizzazioni servono a produrre beni collettivi, dunque a soddisfare bisogni. Quando non sono più in grado di assolvere tale funzione devono essere riformate. Non formare le professionalità necessarie per rispondere ai bisogni emergenti è una cosa stupida, perché significa perdere la possibilità di fornire un input decisivo allo sviluppo del sistema, controllandone e garantendone la qualità. Il rischio è che, da qui a pochi anni, il nostro Paese sarà costretto ad importare infermieri dai Paesi in via di sviluppo (in alcune regioni ciò accade già); costoro, a propria volta, correranno il rischio di finire inquadrati in organizzazioni di dubbia professionalità, che ne sfrutteranno il lavoro mortificandone le competenze e fornendo un servizio di bassa qualità agli utenti.

L'alternativa è tentare di regolare e gestire lo sviluppo di un sistema più articolato, in cui il welfare – anche quello sanitario – delle persone è garantito dalle prestazioni assicurate da più sfere (stato, non profit, mercato) e in cui le professionalità e le competenze circolano fra i vari ambiti, ovviamente con dei livelli di specializzazione ma anche con una base di standard garantiti. Al di fuori di tale ipotesi – o, comunque, di qualcosa che cerchi di integrare sistemi di azioni differenziati in un disegno complesso – vi è il fallimento annunciato del tentativo di fare entrare tutta la società in un ospedale o la giungla in cui ognuno cerca di provvedere alle proprie esigenze o di trarre un profitto.

Tutto ciò deve essere affrontato tenendo conto della variabile tempo, che non è integralmente a nostra disposizione: per formare un infermiere professionale occorrono 3-4 anni e per formare un medico ne servono almeno 10; se non si adotta una visione di prospettiva si corre il rischio di essere

sempre in ritardo sull'evoluzione del quadro dei bisogni e delle opportunità occupazionali da essi collegate.

Settore privato

Veniamo adesso al settore privato, ovvero al sotto-insieme più ampio ed articolato del mercato del lavoro.

Nella tabella ho indicato i comparti dell'economia (privata) provinciale dove nell'ultimo decennio si è registrata una creazione ed una distruzione netta di posti di lavoro; nell'ultima colonna ho aggiunto alcuni ambiti dove l'occupazione è rimasta tendenzialmente stabile, ovvero dove non vi è stato né sviluppo né contrazione (sotto il profilo occupazionale).

+	-	=
<ul style="list-style-type: none"> - Attività di ristorazione - Costruzioni - Attività immobiliari - Servizi di consulenza (spec. Partite IVA) - Commercio ingrosso e grande distribuzione - Servizi alle persone e alle famiglie - Industria meccanica - Industria cartaria - Industria nautica - Industria farmaceutica - Industria alimentare 	<ul style="list-style-type: none"> - Commercio di prossimità - Trasporti e logistica - Tutta l'industria manifatturiera (ad eccezione dei comparti nella colonna a fianco) - Attività finanziarie 	<ul style="list-style-type: none"> - Agricoltura - Servizi ICT

Fonte: nostra stima su dati del Censimento dell'Industria e dei Servizi.

E' chiaro che un quadro così complesso richiederebbe un'analisi molto dettagliata, per la quale non vi sono i tempi.

Mi limiti pertanto ad evidenziare alcuni elementi, rimandando ad altri documenti per eventuali approfondimenti.

Industria manifatturiera

Nell'ultimo decennio, l'industria manifatturiera provinciale ha ceduto circa il 20% della propria occupazione. Questo risultato è in linea con la media regionale e nazionale e, pertanto, va inquadrato in una riflessione più ampia sul posizionamento dell'industria italiana nel panorama produttivo globalizzato.

Ritengo tuttavia necessario sottolineare che la contrazione occupazionale non è stata omogenea, dal momento che alcune industrie hanno incrementato il numero di occupati. Personalmente, credo che prima ancora che di "deindustrializzazione" dovremmo discutere di ridefinizione e di specializzazione della base manifatturiera provinciale. Questo tema presente profili di complessità che eccedono i limiti del presente contributo (ad ogni modo, sono disponibile ad entrare nei dettagli della questione laddove lo riteniate opportuno).

Turismo ed altro

Spesso sentiamo dire che il futuro della provincia di Lucca è fatto “meno di industria e più di turismo”. Alle questioni relative all’industria è stato fatto un breve accenno. Per quanto riguarda il turismo, vorrei segnalare che, a mio modo di vedere, sotto tale categoria vengono messe insieme due cose diverse:

- la prima è il turismo in senso proprio, che è fatto di flussi di persone che vengono da altri luoghi per soggiornare nel nostro territorio per usufruire dei beni e dei servizi che esso offre;
- la seconda è l’industria del tempo libero e del divertimento (leisure industry) che è fatta invece di flussi giornalieri di persone che si recano in determinati luoghi per stare insieme, consumare, divertirsi ecc.. I fruitori dei servizi dell’industria del tempo libero possono essere turisti (la presenza di poli del divertimento è di per sé un fattore di attrattività turistica) ma possono anche essere residenti o abitanti di zone vicine che vengono nel nostro territorio in determinati momenti (ad esempio il sabato sera o la domenica).

La tendenza a sovrapporre questi due ambiti è evidente proprio nei dati relativi all’occupazione. Quando si dice che l’occupazione nel turismo è aumentata si esibiscono a dimostrazione di tale asserzione i dati relativi al settore denominato “alloggio e ristorazione”, al cui interno si trovano le imprese ricettive (alberghi, campeggi ecc.) ma anche i pubblici esercizi (ristoranti, bar, pub ecc.) che, in quanto tali, non sono riservate ai turisti.

Negli ultimi dieci anni, la crescita occupazionale ha interessato esclusivamente questo secondo segmento; l’occupazione ufficiale è invece diminuita in quello delle strutture turistico-ricettive (alberghi ecc.).

In realtà, anche il turismo in senso stretto si è sviluppato. Sono aumentati i visitatori ed è cresciuta anche la capacità ricettiva del nostro territorio, grazie soprattutto alla proliferazione di “affittacamere” (molti dei quali a gestione familiare). Dunque è aumentata presumibilmente anche l’occupazione nel turismo; il problema è che parte di tale nuova occupazione ha natura “informale” (familiare) e sfugge alle statistiche.

La crescita dell’occupazione nell’industria del tempo libero è invece un fatto incontrovertibile.

Vorrei soffermarmi un attimo sulla distinzione fra industria del turismo e industria del tempo libero, perché vi sono degli aspetti importanti che non vengono quasi mai sollevati esplicitamente.

Una caratteristica che mi colpisce dell’industria del tempo libero è la sua natura agglomerativa. Nel nostro territorio, ad esempio, i locali notturni si concentrano nella marina di Pietrasanta-Forte dei Marmi e nella marina di Viareggio-Torre del Lago; la città di Pietrasanta, dal canto suo, vanta una densità di ristoranti che è fra le più alte d’Italia (in gergo, viene chiamata “Cenatown”).

Disporre di un certo numero di questi “distretti” del tempo libero conferisce ad un territorio un vantaggio competitivo fortissimo, proprio perché l’industria in questione tende a proliferare per agglomerazione di imprese e di utenti. Ovviamente non è detto che questo sia il tipo di sviluppo che auspichiamo per il nostro territorio; ad ogni modo, c’è e dobbiamo prenderne atto, guardando magari anche agli aspetti potenzialmente positivi (ad esempio, la forte incidenza di occupazione giovanile).

Il turismo invece è un’industria assai più matura e competitiva e non vorrei che i successi conseguiti sul versante dell’industria del divertimento oscurassero questo aspetto. Qui la concorrenza è spietata e la scala della competizione non è locale ma internazionale. Inoltre, il tessuto turistico si rigenera ad un tasso molto più lento di quanto non avvenga nell’industria del tempo libero.

E’ vero che anche in ambito turistico assistiamo alla proliferazione di micro-imprese che sembrano nascere spontaneamente, per pura imitazione. Ma assai rapidamente si giunge ad uno stadio in cui occorre darsi una organizzazione più complessa (ed esplicita) per continuare ad essere competitivi sui mercati.

In breve, lo sviluppo turistico non può essere assunto come un risultato già consolidato bensì come un obiettivo da realizzare nell’ambito di una strategia esplicita di sviluppo. Ciò richiede

infrastrutture di supporto, strategie mirate di promozione e professionalità di alto livello. Come si può notare, il nodo delle professionalità e delle competenze torna continuamente alla ribalta.

Economia della conoscenza

Al pari di ogni rivoluzione tecnologica che investe la struttura di una società – con terminologia ormai desueta, si potrebbe dire il “modo di produzione” – la digitalizzazione crea e distrugge.

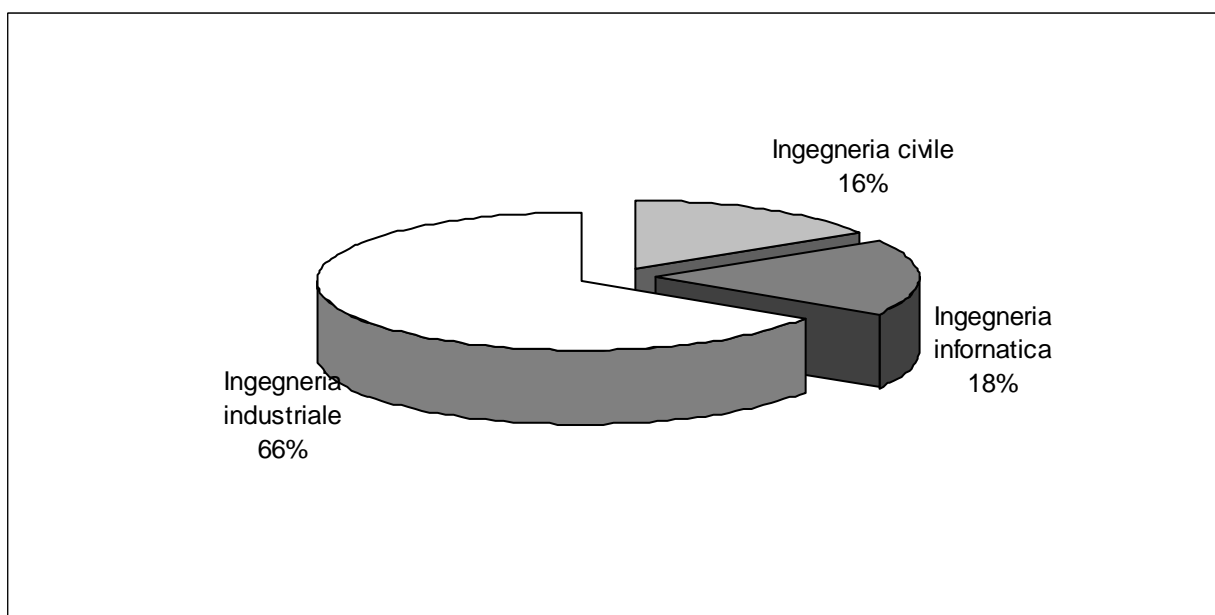
Nell'immediato, distrugge posti di lavoro; a questo proposito, io credo che siamo soltanto all'inizio e che nei prossimi anni assisteremo ad una forte accelerazione dei processi in questione, soprattutto in settori come il commercio, i trasporti, i servizi finanziari, la pubblica amministrazione.

A fronte di ciò, lo sviluppo dell'economia della conoscenza crea non nuovi posti di lavoro (magari!) bensì opportunità per nuovi posti di lavoro. Queste ultime possono tradursi in lavoro aggiuntivo soltanto grazie ad una strategia coerente che deve essere perseguita a tutti i livelli del sistema.

Vi sono due aspetti che vorrei brevemente accennare.

Il primo attiene alla dinamica occupazionale del settore dei servizi ICT che nella nostra provincia, come si è visto, è statica (=). Poiché le imprese si stanno digitalizzando, e tal scopo acquistano una massa crescente di servizi ICT, ciò suggerisce che il nostro sistema produttivo non si sta posizionando in modo favorevole in un settore destinato a crescere moltissimo nei prossimi anni.

Il secondo aspetto attiene alla trasversalità delle nuove figure professionali create dallo sviluppo dell'economia della conoscenza. Secondo uno studio realizzato dalla Commissione Europea, da qui al 2015 mancheranno in Europa quasi 1.000.000 di tecnici informatici e delle comunicazioni. La nozione di “mancanza” è per certi versi sfuggente ma credo che dobbiamo fare uno sforzo per comprendere il ragionamento in questione. La Commissione non dice che oggi vi sono posti vacanti per 1.000.000 tecnici informatici, bensì che, se vi fosse un'offerta adeguata di professionalità in campo ICT, lo sviluppo conseguente dell'economia della conoscenza sarebbe in grado di assorbire in tempi brevi tale ammontare di manodopera dotata dei requisiti richiesti. Questa argomentazione vuole richiamare l'attenzione sull'inadeguatezza dell'offerta di lavoro, in particolare sul fatto che la “produzione” di tecnici informatici è tendenzialmente statica mentre la domanda di tali figure è in forte crescita. Il problema, pertanto, è che il nostro sistema di istruzione non forma (fra le altre cose) tecnici informatici e che tali figure, dati i contenuti di competenza richiesti, non sono fungibili o surrogabili da altre (ad esempio, noi abbiamo un sacco di laureati in giurisprudenza che tuttavia non possono essere impiegati come esperti di sicurezza di reti informatiche).



Fonte: nostra stima su dati del Censimento ISTAT dei laureati (anno di rif. 2007).

La situazione è sintetizzata in modo molto chiaro nel diagramma, dove è riportata una stima della distribuzione dei nuovi laureati triennali in ingegneria della provincia di Lucca. Soltanto 1 su 6 è un esperto di informatica. Tenuto conto della distribuzione per gruppo disciplinare di tutte le lauree triennali conseguite in un anno da persone residenti in provincia di Lucca, meno del 3% di esse corrisponde alla qualifica esplicita di tecnico informatico.

Per dare un'idea, secondo le simulazioni dei tecnici del governo italiano, i posti di lavoro per tecnici informatici (laureati triennali in informatica) che potrebbero essere creati nei prossimi due anni sono almeno 150.000.

In Italia vi sono attualmente circa 350.000 laureati (in varie discipline) disoccupati. Se gestito in modo razionale, lo sviluppo dell'economia della conoscenza potrebbe rappresentare una parte della risposta al problema della disoccupazione intellettuale giovanile. Senza immaginare forme dirigistiche estranee al nostro ordinamento, dovremmo tuttavia porci il problema che l'informazione rilevante per la scelta dei percorsi universitari arrivasse ai destinatari, ovvero ai giovani in procinto di iscriversi all'università; il problema è in realtà molto più complesso, perché l'offerta universitaria è rigida e non è possibile modificarla in misura significativa (come sarebbe necessario) nel breve periodo. Da qualche parte, ad ogni modo, è opportuno cominciare.